

99
Aspenia
2022

Aspenia

Estremo
Occidente



La guerra che cambia
l'Europa

La battaglia dei chip



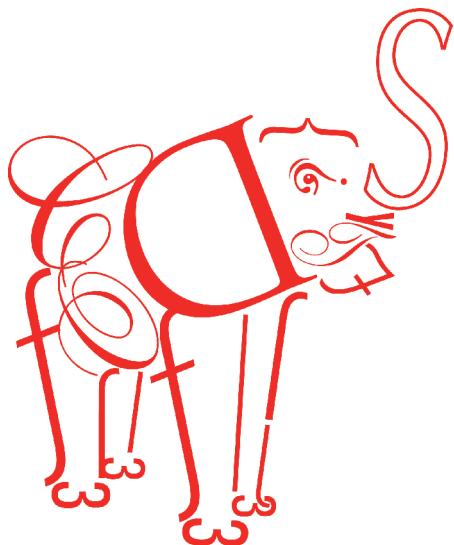
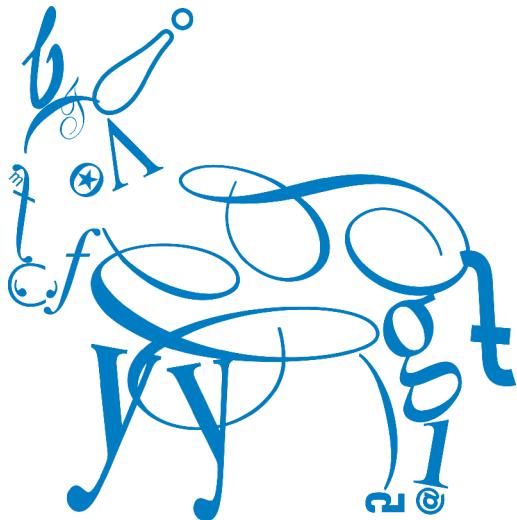
<i>Marta Dassù e Roberto Menotti</i>	editoriale	5
<i>Chad P. Bown</i>	TRANS PACIFIC WATCH	13
	Decoupling USA-Cina: il test della verità	

Idea Come il midterm ha cambiato l'America

<i>Mario Sechi</i>	Taccuino americano: la corsa pazza al 2024	32
<i>Angus Deaton</i>	La democrazia: le cause vere di fragilità	43
<i>Alessandro Fugnoli</i>	Il dilemma della Fed	48
<i>Nouriel Roubini</i>	La depressione geopolitica	57
<i>Massimo Gaggi</i>	Legacy e futuro della Bidenomics	63
<i>Federico Rampini</i>	Il mondo del dopo midterm	72
<i>Erik Jones</i>	Euro e dollaro: le monete e l'Atlantico	80
<i>Giulio Sapelli</i>	Un divorzio impossibile: Stati Uniti e Arabia Saudita	90
<i>Carlo Jean</i>	Se la Cina perde la pazienza con Putin	109
<i>Eric B. Schnurer</i>	Il potere della minoranza	118

Scenario Come l'Ucraina ha cambiato l'Europa

<i>Vittorio Emanuele Parsi</i>	Il posto della guerra	128
<i>Intervista a François Heisbourg</i>	La Russia alla perdita dell'impero	136
<i>Riccardo Perissich</i>	Il perno dell'Unione si sposta a Est	150



<i>Stefano Cingolani</i>	Capire la Germania: difficile ma necessario	161
<i>Charles Grant</i>	La Comunità politica europea: yes, but	170
<i>Ian Lesser</i>	Alle origini del nuovo attivismo turco	178
<i>Nicola Verola</i>	Contarsi in Europa per far contare l'Europa	186

Forum Il momento tecnopolare

<i>Alessandro Aresu</i>	La guerra tecnologica fra Cina e Stati Uniti	198
<i>Tinglong Dai e Christopher S. Tang</i>	I limiti del reshoring	208
<i>Angelo Richiello</i>	Quel cavallo di Troia chiamato Germania	215
<i>Luca De Biase</i>	Il metodo Musk	225
<i>Umberto Marengo</i>	Il Chips Act europeo	233
<i>The Aspen Institute</i>	Perché la scienza pura è rilevante	243

Le letture di Aspen

<i>Fabiana Di Porto</i>	<i>Ingovernabili</i> , di Andrea Minuto Rizzo e Roberto Sommella	255
<i>Marta Ottaviani</i>	<i>33 ore. Diario di viaggio dall'Ucraina in guerra</i> , di Edoardo Crisafulli	260

Quel cavallo di Troia chiamato Germania

Mentre l'amministrazione Biden ha deciso restrizioni alla vendita di semiconduttori alla Cina, seguita dal Canada con il litio, la Germania sembra andare controcorrente. L'ingresso dei cinesi nel porto di Amburgo, e la visita di Scholz a Pechino per promuovere gli interessi delle aziende tedesche, riflettono ancora una politica mercantilista ed “economy first”. Berlino rischia così di ripetere gli errori commessi con Mosca e minare la solidità del legame transatlantico, e non a caso la scelta del governo è controversa anche in Germania.

Nel nome della NATO (la North Atlantic Treaty Organization) il termine “atlantico” ha valenza di appartenenza geografica: indica quell’oceano che unisce le due sponde dei continenti del blocco occidentale, Nord America ed Europa, ai quali appartengono i paesi aderenti al trattato. Col tempo, tuttavia, il Patto atlantico ha

assunto una connotazione sempre più sociale e culturale, ben oltre la sua struttura

Angelo Richiello è ingegnere, docente e direttore di Zhu+Rich Sagl, una società di consulenza in strategia, sviluppo e organizzazione di impresa, con sede in Svizzera.

215

2022
99
Aspernia

politico-militare, tanto che è stato coniato il termine “atlantismo” per definire un patrimonio comune e un destino condiviso da tutti gli Stati facenti parte dell’alleanza.

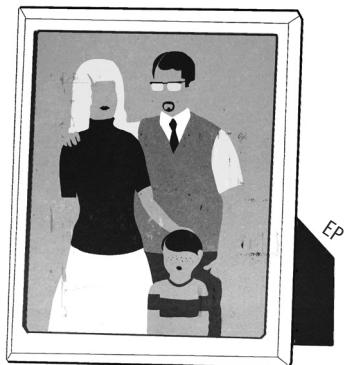
Si tratta di un termine collettivo per le identità, seppure diverse tra loro, dei membri europei della NATO che desiderano garantire il coinvolgimento e la partecipazione degli Stati Uniti in Europa per salvaguardare la posizione dell’alleanza nella politica di sicurezza e di difesa europea, ma anche nella politica mondiale; una sorta di controparte all’europeismo e al continentalismo, che dei paesi europei, e soprattutto dell’Unione Europea, possono limitare la veduta del mondo.

216

L’atlantismo, dunque, va oltre il concetto di sicurezza e difesa: riguarda valori fondanti delle nostre vite come democrazia, libertà, uguaglianza, economia di mercato e stato di diritto, come pure concerne lo sforzo cooperativo per proteggerli e svilupparli anche se, malgrado tutti i membri aderenti partecipino equamente al bilancio della NATO, non tutti partecipano equamente alla diffusione dei valori dell’atlantismo.

Come tutte le forme organizzative costruite dagli esseri umani per sopravvivere, anche l’atlantismo avrà una fine e, forse, un’evoluzione. Eppure, viste le sfide future che attendono i paesi del blocco atlantico nei prossimi decenni, è bene che l’atlantismo abbia vita lunga: anzi, che sia preservato e rafforzato in ogni circostanza con l’impegno coerente e costante di tutti i paesi che vi sono parte.

Nel corso degli ultimi trent’anni, l’atlantismo ha subito una forte accelerazione verso una nuova concezione comune e condivisa di politica estera nei paesi aderenti ai principi del Patto atlantico a seguito di eventi bellici come le guerre in Jugoslavia, in Iraq, in Afghanistan, in Ucraina e – forse ancor più di tutti – del tentativo di ascesa della Repubblica popolare cinese da potenza regionale a potenza mondiale, portatrice di un modello politico-



economico rivale del modello democratico-liberale che caratterizza la nostra cultura atlantista.

Più di recente, le inverosimili esercitazioni militari cinesi volte a intimidire Taiwan durante la visita di Nancy Pelosi, l'allora speaker della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, come pure l'allineamento della Cina con Mosca dopo l'invasione russa dell'Ucraina, hanno rafforzato le ragioni per un contenimento della Cina, ma tra i paesi atlantisti vi è chi profonde uno sforzo maggiore degli altri e chi antepone gli interessi economici delle proprie imprese pubbliche e private.

217

BIDEN E LA STRETTA SUI CHIP: "SECURITY FIRST". Secondo la US Semiconductor Industry Association, l'associazione di categoria dell'industria dei semiconduttori americani, gli Stati Uniti detenevano nel 2021 il 46% della quota di mercato mondiale dei semiconduttori, seguiti da Corea del Sud con il 21%, Giappone e Unione Europea con il 9%, Taiwan con l'8%, e infine Cina con il 7%. Tuttavia, non tutti i semiconduttori sono uguali.

La produzione di semiconduttori è estremamente complessa, richiede ambienti e strutture con un tale grado di pulizia e di purezza dell'aria da far sembrare sporca una sala operatoria, le cosiddette camere bianche, come pure apparecchiature così accurate che la loro calibrazione è influenzata dalla rotazione della Terra.

Ai primi di ottobre, l'amministrazione Biden ha annunciato nuovi limiti alla vendita di semiconduttori e tecnologie di produzione di semiconduttori alla Cina, già delineati dal “Chips and Science Act” di pochi mesi prima: un passo volto più a paralizzare che a frenare l'accesso di Pechino alle tecnologie critiche necessarie per sviluppare i suoi programmi militari, di *intelligence* e di sicurezza che fanno uso di supercomputer e intelligenza artificiale per modellare e simulare esplosioni nucleari, guidare armi furtive e ipersoniche, stabilire reti di controllo avanzate per la sorveglianza di dissidenti e minoranze.

La scelta del momento in cui comunicare ulteriori restrizioni alle esportazioni dei chip appare non casuale, poiché poche settimane dopo era atteso il XX Congresso nazionale del Partito comunista cinese, in cui il presidente Xi Jinping, dopo avere abolito nel 2018 i limiti del mandato presidenziale, sarebbe stato eletto per la terza volta segretario generale del partito e capo della commissione militare centrale.

Molti dei supercomputer cinesi contengono chip prodotti da società americane come Intel oppure da società taiwanesi come Taiwan Semiconductor Manufacturing Company, che utilizza tecnologia statunitense nei suoi processi di fabbricazione dei circuiti integrati. Ora le imprese coinvolte non sono più autorizzate a fornire chip ad alto contenuto tecnologico, come pure le apparecchiature e i macchinari per produrli, a meno che non ricevano una licenza speciale, valutata caso per caso, non solo per le imprese presenti sul territorio americano ma anche per le imprese estere che utilizzano tecnologie, software e macchinari statunitensi.

In questa lunga lista ricade anche un gran numero di società, laboratori e istituti di ricerca cinesi collegati al governo di Pechino, come SenseTime, una delle principali società cinesi di intelligenza artificiale specializzata in riconoscimento facciale, ripetutamente sanzionata da Washington per l'uti-

lizzo delle sue tecnologie per la sorveglianza e l'internamento degli uiguri e di altre minoranze etniche e religiose.

Per molte aziende americane le vendite di semiconduttori alla Cina sono un'importante fonte di reddito che consente loro di investire in ricerca e sviluppo e di mantenere un vantaggio competitivo anche nei semiconduttori che hanno applicazioni più venali come automobili, smartphone, elettrodomestici; ma il governo cinese tende a offuscare il confine tra l'industria privata e l'industria della difesa, attingendo dalla prima tecnologie per sostenere la modernizzazione militare del paese dato che molti circuiti integrati hanno un uso duale, potendo essere classificati e utilizzati per uso civile, per poi essere trasformati per scopi militari.

Il governo degli Stati Uniti ha anteposto l'obiettivo della sicurezza nazionale – ostacolando lo sviluppo delle armi cinesi e della tecnologia di sorveglianza – al profitto delle imprese private con nuove misure che seppur probabilmente efficaci nel breve-medio termine, rimangono incerte nel lungo termine, poiché la questione riguarda anche il comportamento degli altri paesi alleati come Giappone, Corea del Sud e Taiwan. Grandi imprese americane produttrici di software per la fabbricazione di semiconduttori come Cadence Design Systems, Synopsys e Applied Materials, tutte quotate alla borsa di New York, hanno già annunciato ai propri azionisti perdite immediate per centinaia di milioni di dollari.

Come dice la regina rossa ad Alice in *Attraverso lo specchio*, l'amministrazione Biden ha ben compreso che deve correre almeno il doppio, ma anche che serve ostacolare attivamente le ambizioni cinesi al dominio delle tecnologie civili e militari. È consapevole che Pechino non sarà in grado di produrre semiconduttori avanzati senza competenze, software e mezzi di produzione statunitensi, a tutto beneficio diretto o indiretto della sicurezza nazionale anche degli altri paesi del blocco democratico-liberale.

IL CANADA E IL CASO DEL LITIO. Un altro caso recente che merita attenzione, anche se di portata minore, arriva ancora dal Nord America, questa volta dal Canada, e concerne quei minerali definiti critici per la realizzazione dell'infrastruttura che assicurerà la transizione tecnologica ed energetica dei prossimi decenni. Il governo di Ottawa ha ordinato a tre gruppi cinesi di cedere le loro partecipazioni in aziende minerarie canadesi di importanza critica dopo che un'analisi dei dipartimenti della Difesa e dell'Intelligence ha messo in luce che quegli investimenti cinesi rappresentavano una minaccia per la sicurezza nazionale.

Il minerale in questione è il litio, il più leggero degli elementi solidi, fondamentale per la produzione di batterie elettriche ricaricabili e con un'alta densità di energia per automobili e dispositivi mobili come telefoni cellulari, smartphone, tablet, laptop e ricevitori GPS, ma utilizzato anche per applicazioni militari come additivo ad alta energia per i propellenti di siluri antisottomarini veloci e per immersioni profonde.

In questa occasione, il ministro canadese per l'innovazione, la scienza e l'industria ha espressamente affermato che il Canada accoglie favorevolmente gli investimenti diretti esteri di società che condividono i nostri interessi e valori, ma agisce in modo deciso quando gli investimenti minacciano la sicurezza nazionale e le catene di approvvigionamento di minerali critici. L'evento, per quanto di minore risonanza rispetto alla messa al bando americana delle esportazioni verso la Cina di tecnologie per la progettazione e produzione di circuiti integrati, rappresenta un cambiamento significativo nella politica canadese di sicurezza del paese e dei propri alleati rispetto ai rischi di interruzione delle catene di approvvigionamento dei minerali.

IL PORTO DI AMBURGO – E I DUBBI ANCHE IN GERMANIA. Al lato europeo dell'Oceano Atlantico, le politiche di sicurezza nazionale nei

confronti della Cina scricchiolano, poiché si continua a ritenere che l'intensificarsi degli scambi economici porti anche a un'apertura della società verso posizioni liberali. Finora però questa teoria non è stata fattualmente corroborata, come dimostrano i comportamenti della Cina dopo il suo ingresso nell'Organizzazione mondiale del Commercio nel 2001.

A fine ottobre, il governo tedesco guidato dal cancelliere Olaf Scholz ha acconsentito che la China Ocean Shipping Company (COSCO) – compagnia di Stato cinese che fornisce servizi di spedizioni e di logistica con sede a Pechino – acquisisse una partecipazione del 24,9% nel terminale Tollerort del porto di Amburgo, appartenente alla società di logistica portuale Hamburger Hafen und Logistik Aktiengesellschaft (HHLA).

COSCO – la quarta più grande compagnia di navigazione marittima al mondo per numero e dimensioni di navi portacontainer come pure di volume aggregato trasportato – aspirava a una quota del 35%, ma un'accesa disputa nel governo federale ha limitato l'acquisizione a un valore appena inferiore alla soglia del 25%, al di sotto della quale, secondo il diritto societario tedesco, un investitore non può bloccare decisioni importanti di un'impresa, né tale soglia può essere superata senza una revisione degli investimenti.

Tale condizione equivale a negare contrattualmente al nuovo investitore diritti di voto su decisioni strategiche e su nomine di posizioni apicali nella direzione di impresa, come pure a ridurre l'acquisizione a puro investimento finanziario; ma la questione è facilmente aggirabile, poiché è necessario prima definire quantitativamente cosa sia una decisione strategica e cosa sia una posizione apicale all'interno di HHLA.

E poi, chi conosce i cinesi, o ha la presunzione di conoscerli, sa delle abitudini delle loro società statali di comprare inizialmente piccole quote per poi piano piano ampliarle fino a raggiungere posizioni di controllo. Si tratta di società che operano sotto la direzione del Partito comunista cinese attra-

221

verso la Commissione statale di supervisione e amministrazione dei beni del Consiglio di Stato, il loro vero azionista di maggioranza.

La disputa all'interno del governo tedesco, con l'opposizione all'accordo capeggiata da esponenti Verdi e Liberaldemocratici, ha coinvolto sei ministri che hanno espresso la preoccupazione che esso rappresenti una minaccia per l'ordine e la sicurezza nazionale, e perfino il presidente della Repubblica, che ha pubblicamente messo in guardia il governo dal diventare troppo dipendente dalla Cina, ovvero non ripetere gli stessi errori commessi con la Russia. Alcune agenzie di stampa nazionali hanno anche riportato che la Commissione europea ha in quegli stessi giorni messo in guardia il governo di Berlino, manifestando il timore che informazioni sensibili sull'attività del principale porto tedesco e secondo porto europeo potessero essere trasmesse al governo cinese.

Prima ancora dei rappresentanti politici, poche settimane prima il capo dell'agenzia di *intelligence* tedesca, in un'audizione parlamentare, aveva affermato che la potenza finanziaria cinese è un rischio per la Germania, in particolare per i forti legami economico-scientifici tra i due paesi e che, in un confronto con l'attuale turbolenza geopolitica della guerra in Ucraina, se la Russia è la tempesta, la Cina è il cambiamento climatico.

A tutto ciò si è aggiunta anche l'opinione pubblica: secondo un sondaggio dell'emittente televisiva ZDF, l'84% delle persone interpellate desidera che il paese riduca i legami economici con la Cina.

Sarà pur vero che l'acquisto e la gestione di un piccolo pezzo del più piccolo terminale del porto di Amburgo non è una questione di cui preoccuparsi e sarà pur vero che compagnie cinesi controllate dal governo di Pechino già possiedono quote più o meno grandi di porti europei come il Pireo in Grecia, Anversa e Zeebrugge in Belgio, Valencia e Bilbao in Spagna, Rotterdam nei Paesi Bassi e Vado Ligure in Italia, ma la questione è che negli ultimi anni

la Cina è diventata più autoritaria, più divergente e più antagonista rispetto ai valori europei. La mossa voluta dal cancelliere tedesco si rivela in piena controtendenza con lo sforzo del blocco atlantista di arginare il controllo e l'influenza strategica della Cina sulle infrastrutture di trasporto tedesche, che sono interne all'Unione Europea. Berlino sembra avere dimenticato che la Cina non consente a società straniere di partecipare alla gestione dei porti cinesi, ovvero che la collaborazione con Pechino non è un partenariato tra eguali, ripetendo così l'errore dei governi federali precedenti che hanno dato priorità a interessi economici a breve termine rispetto alla prosperità e alla stabilità di lungo termine.

223

BERLINO E PECHINO: I RISCHI DI UNA POLITICA MERCANTILISTA. Ben conoscendo le rivalità esistenti tra i paesi dell'Unione Europea, ancora privi di una vera politica economica e industriale comune, su invito diretto del ministro degli Esteri cinese il cancelliere Scholz ha incontrato il presidente Xi a Pechino. L'incontro ha avuto luogo pochi giorni dopo l'accordo per la cessione di parte del terminale Tollerort del porto di Amburgo, ma soprattutto pochi giorni dopo che Xi era stato rieletto ai massimi vertici delle istituzioni governative cinesi. Qualcosa di simile al gesto di un paese suddito che omaggia il paese sovrano.

La visita del cancelliere tedesco, che in termini formali è chiaramente del tutto lecita, ha però inasprito le preoccupazioni all'interno dell'Unione Europea proprio in merito alla trasformazione del regime cinese in un “governo di un solo uomo”, combinata con le difficoltà economiche causate dalla politica di “zero covid”, il rischio concreto di un'invasione di Taiwan e il tacito sostegno alla guerra della Russia in Ucraina.

Invece di recarsi in Cina insieme con qualche altro partner europeo – così come accaduto durante il viaggio in Ucraina con Emmanuel Macron, Mario

Draghi e il presidente rumeno Klaus Iohannis – il cancelliere tedesco si è fatto accompagnare dagli amministratori delegati delle più grandi imprese tedesche come Volkswagen e Siemens.

La decisione del cancelliere tedesco, primo capo di un governo occidentale a recarsi in Cina dopo la pandemia da Covid-19 e la rielezione del presidente Xi, mina il fronte politico-economico occidentale rispetto al contenimento dell'espansione tecnologico-militare cinese che, a detta di tutte le agenzie di *intelligence*, rappresenta una minaccia molto più seria di quanto si possa pensare per l'Occidente.

La visita di Scholz non deve però aver dato grandi frutti se nelle comunicazioni alla stampa l'unico messaggio condiviso è stato che entrambi i paesi condannano l'uso e la minaccia dell'arma nucleare in Ucraina e se nei giorni immediatamente successivi alla visita di cortesia il governo tedesco ha deciso di vietare formalmente la vendita di Elmos Semiconductor di Dortmund alla cinese Silex Microsystems e della bavarese ERS Electronic a una non specificata società cinese di *private equity*.

Per noi europei la Cina è trina: partner, competitor economico e rivale sistematico. Le ambizioni di Pechino e i rapporti dei servizi di sicurezza occidentali evidenziano nei fatti che con l'attuale governo la Cina è soprattutto rivale sistematico. Il governo tedesco si ostina, per ora, nella sua politica estera mercantilista, rischiando di commettere i medesimi errori compiuti con la Russia che l'hanno portata a essere energeticamente dipendente da Mosca. Rischiamo che un enorme cavallo di legno di nefasta memoria sia lasciato sulle spiagge orientali dell'Oceano Atlantico.